



SCUOLA DI BIBLISTICA • CENTRO DI STUDI BIBLICI
SCUOLA DI RICERCA BIBLICA E DI ALTI STUDI BIBLICI
CORSI SPECIALISTICI

Processo, condanna a morte ed esecuzione di Yeshùà

LEZIONE 33

La lenta e straziante morte sulla croce

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Era circa l'ora sesta, e si fecero tenebre su tutto il paese fino all'ora nona”, “Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio». Detto questo, spirò” (*Lc* 23:44,46; cfr. *Mr* 15:33,34; *Mt* 27:45,46). A mezzogiorno del 14 di *nissàn* Yeshùà era già stato inchiodato sulla croce. Da quanto tempo?

“Quando furono giunti al luogo detto «il Teschio», vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra” (*Lc* 23:33), poi, mentre “il popolo stava a guardare”, “anche i magistrati si beffavano di lui” (v. 35) e “pure i soldati lo schernivano, accostandosi, presentandogli dell'aceto” (v. 36); dopo ancora, “uno dei malfattori appesi lo insultava”, “ma l'altro lo rimproverava” (vv. 39,40). Tutte queste cose, alle quali va aggiunto che “si divisero le sue vesti, tirandole a sorte” (*Mr* 15:24), accaddero dopo averlo crocifisso ma prima di mezzogiorno, quando “era circa l'ora sesta, e si fecero tenebre su tutto il paese” (*Lc* 23:44). Quanto tempo passò Yeshùà sulla croce prima di mezzogiorno? Il tempo sufficiente perché tutto ciò accadesse, non poco.

Tenuto conto che Yeshùà, dopo il suo arresto, trascorse la notte insonne tra i maltrattamenti, che fu flagellato provando dolori indicibili e che, del tutto a digiuno, era già talmente debilitato da non essere in grado di portare il palo orizzontale della croce, egli arrivò al Golgota essendo già allo stremo. Fu in questa estrema condizione che fu crocifisso con mani e piedi inchiodati nel legno. Un'afflizione per tutto il corpo, prolungata, atroce, lacerante e devastante.

Eppure, quella acuta sofferenza non era ancora arrivata al culmine. Lo vedremo più avanti, indagando la causa del suo decesso.

L'aceto e il ramo d'issopo - *Excursus*

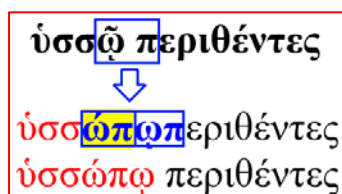
In Mt 27:34 è detto che, giunti al Golgota, prima di crocifiggerlo “gli diedero da bere del vino mescolato con fiele; ma Gesù, assaggiatolo, non volle berne”. Al successivo v. 48 è poi detto che “uno di loro corse a prendere una spugna e, inzuppatala di aceto, la pose in cima a una canna e gli diede da bere”. In Gv 19:29 si legge: “C'era lì un vaso pieno d'aceto; posta dunque una spugna, imbevuta d'aceto, in cima a un ramo d'issopo, l'accostarono alla sua bocca”. Questi passi pongono tre interrogativi. 1) Vino mescolato con fiele oppure aceto? 2) Una spugna inzuppata alzata su un debole rametto di issopo, che è la pianta di un cespuglio la cui altezza varia tra i 30 e i 60 cm? 3) Quante persone gli diedero da bere?

L'aceto allungato con acqua e mirrato. La parola tradotta “aceto” in Gv 19:29 è ὄξος (òcsos); nella fattispecie si tratta della mistura di acqua e vino acido (aceto) che i soldati romani erano abituati a bere. Il passo mattaico risente invece della traduzione dall'aramaico al greco. Che tutto l'attuale Vangelo scritto di Matteo sia una traduzione dall'aramaico lo mostra proprio Mt 27:34 con la sua errata traduzione in greco. Il “vino mescolato con fiele” fu dovuto molto probabilmente ad una erronea comprensione dell'aramaico מר (*mor*) che significa “mirra” e scambiato con מר (*mar*) che significa “amaro” (da cui “fiele”); l'errore di lettura (l'ebraico e l'aramaico si scrivono senza vocali) ha portato il traduttore a rendere il passo con “vino mescolato a fiele” anziché renderlo correttamente con “vino mirrato”. Il traduttore greco di Marco aveva invece interpretato bene, rendendo “vino mescolato con mirra” (Mr 15:23), letteralmente: ἐσμυρνισμένον οἶνον (*esmyrnismènon òinon*), “mirrato vino”. Il “vino mescolato con mirra” costituiva quello che potremmo definire un anestetizzante: rendeva il condannato meno sensibile al dolore (cfr. Pr 31:6). Egli era assetato (probabilmente per l'eccessiva sudorazione dovuta a ciò che pativa) e “disse: «Ho sete»” (Gv 19:28), ma “assaggiatolo, non volle berne” (Mt 27:34). Sentendo al gusto di cosa si trattava, Yeshùa lo rifiutò. Per usare le significative parole di Eb 2:9 egli lo respinse affinché “gustasse [γεύσεται (*ghèusetai*)] la morte”. Il verbo γεύομαι (*ghèuomai*) indica il gustare anche nel senso di sperimentare.

Con Gv 19:30, in cui è detto che “quando Gesù ebbe preso l'aceto, disse: «È compiuto!»”, non c'è contraddizione. Giovanni dice che lo “prese” (ἔλαβεν, *èlaben*), e - in effetti - avendo sete lo “prese”, ma “assaggiatolo, non volle berne”; se l'avesse bevuto Giovanni avrebbe usato ἔπιεν (*èipen*), “bevve”, come in Gv 4:12.

La lancia, e non l'issopo. Un ramo di issopo sarebbe un controsenso: è difficile che sia stato usato un ramo così flessibile per elevare una spugna appesantita dall'assorbimento del liquido sino alla bocca di Yeshùa sulla croce. L'equivoco può essere stato causato dal copista che trovando

l'originale ὑσσῶ περιθέντες (*yssò perithèntes*) che significa “messa la spugna su una **lancia**”, abbia trascritto ὑσσώπω περιθέντες (*yssòpo perithèntes*) che significa “messa la spugna sull'**issopo**”. Tra l'altro, se fosse davvero “issopo” il greco avrebbe specificato: ‘su *un ramo di* issopo’. Due manoscritti minuscoli hanno giustamente ὑσσῶ (yssò), “lancia”. La lezione “issopo” certamente fu dovuta alla ripetizione della sillaba **ωπ** (*op*) che fece il copista (allora le parole non si staccavano, ma si seguivano le une alle altre per risparmiare spazio):



Questo errore si chiama dittografia, e consiste nello scrivere due volte una o più lettere.

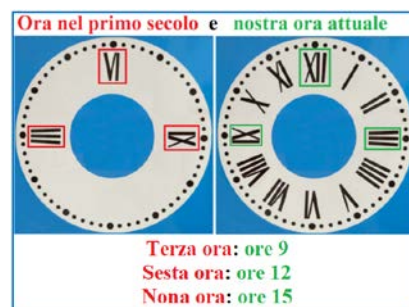
Approssimazioni nei particolari. Mentre l'occidentale moderno, anche nei minimi particolari, cerca di essere accurato, lo storico biblico (come in genere tutti gli antichi) guarda alla sostanza, ma si riserva maggior libertà nei particolari, tanto nei racconti quanto nei discorsi. Si spiegano in tal modo le piccole differenze tra *Gv* in cui più soldati danno da bere a Yeshùa mediante una spugna inzuppata (*Gv* 19:29) e *Mt* in cui ciò lo fece un soldato solo (*Mt* 27:48). La diversità sul mezzo usato (la canna per Matteo e il ramo d'issopo per Giovanni) si spiega – come abbiamo già visto – con la critica testuale. Tuttavia, anche in tal caso vi è sempre una leggera differenza: “canna” (κάλαμος, *kàlamos*) in *Mt* 27:48 e “lancia” (ὑσσός, *yssòs*) in *Gv* 19:29. La seconda lezione è più probabile perché le lance erano a disposizione immediata dei soldati.

Quanto ad uno o più sodati che gli diedero da bere, va osservato che di solito è Matteo a preferire il plurale (probabilmente di categoria).

Il contrasto tra *Mr* 15:25 e *Gv* 19:14 - *Excursus*

Secondo *Gv* 19:14 “era l'ora sesta” quando Pilato presentò Yeshùa ai giudei dicendo “Ecco il vostro re!”. In *Mr* 15:25 si legge però che “era l'ora terza quando lo crocifisero”. Come è possibile che fosse crocifisso alle 9 del mattino (“ora terza”) e presentato da Pilato a mezzogiorno (“ora sesta”)?

Alcuni codici hanno cercato di assimilare le due cifre che per di più erano alquanto simili: ὥρα τρίτη (*òra trìte*) in *Mr* e ὥρα ἕκτη (*òra ekte*) in *Gv*. Il codice Θ e qualche manoscritto secondario leggono in *Mr* 15:25 ἕκτη (*ekte*), tentando di evitare la divergenza con *Gv* 19:14. La lezione “ora terza” è però criticamente sicura.



Che dire allora della presunta contraddizione? In verità, la Bibbia non contiene particolari sufficienti a spiegare la differenza fra le apparenti discordanze della narrazione marcana e quella giovannea.

Va notato tuttavia, esaminando i contesti di *Mt* 20:3,5 ed *At* 10:3,9,30, che le indicazioni delle ore sono generiche, intendendo fornire così un'indicazione di massima. Viceversa, se si esamina *Gv* 4:52, appare chiaro che l'elemento cronologico era essenziale per la narrazione; fatto che ci induce a ritenere qui (in *Gv* 19:14) l'indicazione della "settima ora" come precisa.

Ora, tutti e quattro Vangeli concordano sulla cronologia degli avvenimenti che segnarono l'ultimo giorno di Yeshù sulla terra: i sacerdoti e gli anziani si riunirono all'alba e poi fecero condurre Yeshù dal procuratore romano Ponzio Pilato (*Mt* 27:1; *Mr* 15:1; *Lc* 22:66; *Gv* 18:28). I tre sinottici *Matteo*, *Marco* e *Luca* riferiscono inoltre che la Palestina fu avvolta dall'oscurità dalla sesta ora (la "sesta ora" terminava intorno a mezzogiorno), quando Yeshù era già inchiodato alla croce, fino alla nona ora (le nostre ore 15). – Cfr. *Mt* 27:45,46; *Mr* 15:33,34; *Lc* 23:44.

Ma a che ora Yeshù fu inchiodato alla croce? Alla terza ora (le nostre ore 9 del mattino), come riferisce *Mr* 15:25 oppure alla sesta ora (il nostro mezzogiorno) come riporta Giovanni?

Si noti che Giovanni scrisse diversi decenni dopo Marco, per cui sapeva benissimo cosa aveva scritto Marco. E si aggiunga il fatto che ambedue gli evangelisti erano ispirati, per cui non può esserci contraddizione.

Proviamo allora ad esaminare meglio il testo giovanneo: "Era la preparazione della Pasqua, ed era l'ora sesta [nostro mezzogiorno]. Egli [Pilato] disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!» Allora essi gridarono: «Toglilo, togliilo di mezzo, crocifiggilo!». Pilato disse loro: «Crocifiggerò il vostro re?». I capi dei sacerdoti risposero: «Noi non abbiamo altro re che Cesare». Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso. Presero dunque Gesù; ed egli, portando la sua croce, giunse al luogo detto del Teschio, che in ebraico si chiama Golgota, dove lo crocifissero, assieme ad altri due, uno di qua, l'altro di là, e Gesù nel mezzo". - *Gv* 19:14-18.

Dal testo risulta evidente che a mezzogiorno Yeshù non era ancora stato inchiodato alla croce.

A questo punto va analizzato meglio *Mr* 15:25, che *NR* traduce così: "Era l'ora terza quando lo crocifissero". Per la verità il testo greco dice diversamente: "Era [l']ora terza e crocifissero [ἐσταύρωσαν (*estàurosan*), aoristo indicativo] lui", senza il "quando" inserito da *NR*. Marco non dice affatto 'lo crocifissero alla terza ora', ma dice che "era la terza ora e ...". Come tradurre l'aoristo? Dato il suo valore (che in italiano manca e ci costringe ad un giro di parole per esprimerlo), va tradotto "iniziarono a crocifiggerlo".

Che cosa vuol dire? Occorre tenere ben presente la procedura di allora della pena capitale. Non si trattava semplicemente della crocifissione in sé. L'obiettivo dei romani era di mostrare molto

chiaramente a quali atroci sofferenze prima della morte andavano incontro coloro che si ribellavano al loro potere. I condannati non erano semplicemente uccisi. L'atroce procedura romana prevedeva prima una durissima flagellazione, che era talmente dura che il condannato poteva morire sotto i colpi del micidiale *flagellum*, costituito da cordicelle o strisce di cuoio appesantite da pezzi di osso o di metallo che erano fissate ad un manico (i colpi erano tremendi e causavano un'indicibile acuta sofferenza). Nel caso di Yeshùa non fu evidentemente così, perché egli non morì durante la flagellazione, anche se egli ne risentì molto, tanto che qualcun altro dovette portare la croce sulle spalle al posto suo (Lc 23:26; Gv 19:17). In più, i condannati non erano uccisi sulla croce ma vi erano lasciati morire per essere di esempio a chi si fosse fatto venire la folle idea di ribellarsi ai romani. Sulla croce i condannati soffrivano molto atrocemente.

Per respirare dovevano far leva sulle mani e sui piedi inchiodati e alzarsi un po' per prendere fiato. La già atroce sofferenza si acuiva moltissimo fino a che non ce la facevano più e spiravano soffocati. Ai più resistenti veniva dato alla fine il colpo di grazia, spezzando loro le gambe in modo che non potessero più sollevarsi per prendere una boccata d'ossigeno.

La flagellazione era quindi l'inizio della procedura con cui una persona veniva crocefissa. Passò perciò del tempo prima che Yeshùa fosse effettivamente inchiodato alla croce. Evidentemente Marco parte dall'inizio di tutta la procedura: “Era la terza ora e iniziarono a crocifiggerlo [ἐσταύρωσαν (*estàurosan*), aoristo indicativo]”. Giovanni, invece, riporta l'ora della crocifissione (inchiodamento) in sé.

La traduzione di NR di Mr 15:24,25 è fuorviante: ²⁴ Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti [...] ²⁵ Era l'ora terza quando lo crocifissero”. A leggere così la contraddizione è plateale. Ma il testo biblico originale dice diversamente: ²⁴ σταυροῦσιν αὐτόν (*staurùsin autòn*), “crocifiggono lui” [...] ²⁵ ἥν δὲ ὥρα τρίτη καὶ ἐσταύρωσαν αὐτόν (*èn dè òra tríte kài estàurosan autòn*), “ma era ora terza e iniziarono a crocifiggerlo”. Nel primo caso (*staurùsin*, “crocifiggono”) abbiamo un presente storico; nel secondo (*estàurosan*, “iniziarono a crocifiggerlo”) abbiamo un aoristo che indica l'azione puntuale dell'inizio dell'azione di crocifiggere.

Altre osservazioni partendo da due dati di fatto:

1. Marco è l'unico a dare l'indicazione di tempo parlando di “terza ora” (Mr 15:25). Gli altri due sinottici la omettono;
2. Giovanni scrive molto tempo dopo Marco ed era indubbiamente a conoscenza dello scritto marciano.

La soluzione dell'apparente contraddizione va ricercata anche nelle *motivazioni* di Marco. Va notato poi che Giovanni non trovò alcuna incongruenza. Questa appare a noi che leggiamo dopo

duemila anni. La domanda corretta da porsi è quindi: Che cosa voleva insegnare Marco menzionando la “terza ora”?

Per rispondere a questa domanda occorre tenere presente che quello di Marco è il Vangelo del segreto. Il *Vangelo di Marco*, nonostante l'aspetto a prima vista semplicemente storico, contiene una teologia molto *profonda*. Essa va scoperta. Va scoperta tra le righe.

Ora, si noti questo schema:

“Era l'ora terza ... Venuta l'ora sesta ... All'ora nona ...”. - *Mr* 15:25,33,34.

C'è qui un ritmo che va di tre ore in tre ore. Questo conteggio ritmato inizia in *Mr* 14:17: “Quando fu sera ...”, e prosegue in *Mr* 15:1: “La mattina presto ...”.

È l'ultimo giorno di Yeshùà che, in modo tragicamente ritmato, raggiunge il suo apice. Sta per scoccare l'ora che cambierà il mondo intero e perfino l'universo. È come se a battere le ore, ticchettando, sia l'orologio universale. Dio ha già predeterminato tutto ancor prima della fondazione del mondo. Il momento è ora giunto. È iniziato il conto alla rovescia, cadenzato dalle ore al ritmo di tre a tre.

Questo è il modo in cui parla l'apocalittica con la sua concezione schematica della divisione del tempo. Abbiamo qui in Marco un magistrale elemento apocalittico. La morte sacrificale di Yeshùà è un evento apocalittico, che Marco espone segretamente nella perfezione teologico-apocalittica. Includendo la flagellazione che dà inizio alla procedura di crocifissione, egli raggiunge abilmente il suo segreto scopo di cadenzare in un crescendo il conto alla rovescia. Il momento cruciale che cambierà tutta la storia universale si avvicina. La fase finale inizia lì, all'ora terza. La tensione cresce fino allo spasimo. Alla terza ora inizia la terribile procedura, alla sesta ora le tenebre ricoprono la terra, alla nona ora scade il tempo del mondo e Yeshùà spira. È tutto un crescendo che si svolge in sei ore, così cadenzate: 3, 6, 9; per noi: 9, 12, 15.

Ora ragioniamo: al v. 24 Yeshùà viene inchiodato. Poi leggiamo al v. 25: “Era la terza ora e crocifisero lui” (*NR*). Domandiamoci: perché mai ripetere che lo crocifisero subito dopo aver detto che lo crocifisero? È indagando il testo greco come abbiamo fatto che notiamo che al v. 24 è detto σταυροῦσιν (*stauròsin*), al presente indicativo: “crocifiggono” (presente storico). Ciò fa parte dello stile narrativo di Marco, che ama il presente storico, che usa ben 151 volte. Però, subito dopo, dice ἐσταύρωσαν (*estàurosan*), all'indicativo *aoristo*. Qui esce dal presente storico narrativo e riferisce un evento puntuale: “iniziarono a crocifiggerlo”. Così abbiamo: “E crocifiggono lui [...] Ma [dè] era la terza ora e iniziarono a crocifiggerlo”.

